


IL PROTAGONISTA

«Mi interessava percorrere una strada, difficile ma importante. Ciò che conta è scegliere»



Martedì 24 Luglio 2018
www.gazzettino.it



Foto Zanfron

ULTIMI METRI Giro 1963, finalissimo della 18. tappa, la Gorizia-Nevegal. La vittoria è già saldamente nelle mani di Arnaldo Pambianco. Sotto e sopra Marco Ballestracci

Bluesman, scrittore, narratore, cantante, speaker radiofonico, presentatore di festival: i tanti esordi di Marco Ballestracci
«Che emozione alzare per la prima volta il cursore dell'«on air» di un'emittente privata: ero invasato da «Rai Stereonotte»»

«Raccontare salva la pelle»

INTERVISTA D'ESTATE

CASTELFRANCO Ha debuttato così tante volte che, «francamente, non so neanche più quale sia stato davvero il mio debutto». Marco Ballestracci sospira divertito e ripensa al passato: «Ho debuttato come speaker radiofonico, giornalista musicale, presentatore di festival blues e poi, soprattutto, come musicista, scrittore e poi, a forza di raccontare i miei libri, come «raccontatore». E visto che, come ammette nel suo blog, «raccontare è l'unico modo di salvare la pelle», l'artista castellano, che è anche cantante e armonicista blues e giornalista musicale, si «mette in scena» questa sera alle 21 al parco della poesia Andrea Zanzotto di Riese Pio X (in caso di maltempo a Villa Eger) per narrare una nuova storia, «Spettacolo di 1961 - l'anno in cui vinse il fantasma di Coppi», un monologo ispirato al nuovo romanzo (ed. Ediciclo) pronto a inoltrarsi nei particolari della vittoria di Arnaldo Pambianco al Giro d'Italia del 1961, «così naïf da far sembrare il ciclismo odierno uno sport del tutto differente da quello che emerge negli altri miei libri dedicati ai corridori («La storia balorda», «Imerio. Romanzo di dannate fatiche», «Il dio della bicicletta», «L'ombra del cannibale»). «Partirò da questo assunto: «vi pare che il ciclismo odierno sia differente in tutto e per tutto da quello che racconto nei miei libri? Beh, avete perfettamente ragione. È proprio un altro sport».

Ricorda il debutto più emozionante?

«Forse è stato proprio il primo: quando nel 1985 alzai per la prima vol-

ta il cursore dell'on air d'una radio privata, tanto ero invasato da un programma leggendario: «Rai Stereonotte».

E quello più importante?

«Quello più importante è, ora come ora, collegato a quello che faccio adesso: scrivere ancor più di raccontare, perché è stata la scrittura a indurre il successivo racconto orale. Perciò direi che il tassello più importante è il mio primo piccolo libro «Il Compagno di Viaggio - 9 Racconti in Blues» che derivava dall'esperienza di redattore della rivista «Il Blues», in cui dovevo scrivere biografie d'artisti. Senonché la mia tendenza a illustrare le vicende «incerte» piuttosto che ciò che era proclamato storicamente, m'ha portato subito fuori delle direttive redazionali e s'è aperta per forza di cose la porta della narrativa».

C'è un qualche autore che l'ha influenzato in questo senso?

«C'è stato un libro fondamentale che m'ha scalfato da ciò che era il mero reportage storico/musicale per spostarmi altrove ed è «Natura Morta con Custodia di Sax» di Geoff Dyer, alla cui casa editrice italiana e torinese inviai, per questo motivo, il mio primo manoscritto. Tre anni dopo ricevetti l'offerta di diventare un loro autore e, insomma, è stato un bel momento».

«DA RAGAZZO AVEVO DUE PASSIONI: LA MUSICA E LO SPORT, SIA QUELLO PRATICATO CHE I RESOCENTI GIORNALISTICI DI BRERA O DI ARPINO»

Ma perché poi ha debuttato come autore di narrativa sportiva?

«Perché da ragazzo avevo due passioni gigantesche: la musica e lo sport sia praticato che raccontato sui giornali da Gianni Brera o, chesso, Giovanni Arpino. Il primo tentativo di raccontare lo sport - e quindi di debuttare un'altra volta - mi ha portato immediatamente al Premio Bancarella Sport. L'ho considerato un buon auspicio e perciò ho proseguito».

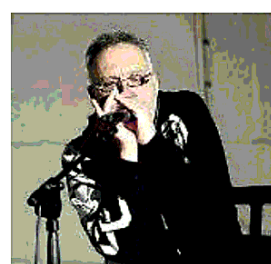
Soddisfatto dei vari debutti o si poteva fare meglio?

«A me interessava percorrere una strada. Dopo un mese dall'uscita del primo libro avevo subito compreso che i temi che trattavo non accontentavano ciò che abitualmente chiamiamo «il mercato». I temi che funzionano nel mercato librario si conoscono bene e mi sono pure stati proposti in uno studio romano pieno di marmi, ma francamente non mi va di scrivere di ciò che non m'interessa: dopo tanti anni di lavoro «normale», conosco abbastanza bene il costo del tempo passato a far cose che non si amano fare».

Indi?

«Indi ho capito subito che tutto ciò che avrei ottenuto con la scrittura - premi e un buon numero di copie vendute - l'avrei ottenuto facendomi uscire sangue dalle unghie a forza di grattare. I miei libri vendono una media di duemila copie e tengo sessanta spettacoli all'anno: c'è da combattere, col significato che «combattere» ha nel dialetto veneto, ma questo era, già dall'inizio, il percorso. Quel librino del 2005 era, appunto, un librino pubblicato da una piccola casa editrice toscana, ma è stato il decisivo giro della chiave nel quadro».

La carriera



Pambianco, Coppi, Imerio le grandi storie di campioni

Marco Ballestracci è nato in Svizzera nel 1962. Vive e lavora a Castelfranco. Si dedica alla musica e alla letteratura dopo la laurea Economia e Commercio e un lavoro come responsabile finanziario. Il primo romanzo si intitola «Il Compagno di Viaggio (nove racconti in blues)» cui segue «Blues Padano». Nel 2010 vince il Premio Selezione Bancarella Sport con «A pedate - I eroi e I leggendarie partite di calcio» (Mattioli ed). Tra i suoi romanzi ricordiamo «L'ombra del cannibale», «La storia balorda», «Imerio, romanzo di dannate fatiche», quindi «L'ombra del cannibale» e «Il dio della bicicletta», tutti pubblicati da Instar libri. Quindi «I guardiani» (edito da 66th e 2nd) vincitore del Premio Coni 2016.

Avrebbe desiderato un debutto di grande successo?

«E chi non lo desidererebbe? Ma ci sono anche altre questioni da considerare. In Italia il 97% dei libri che esce in libreria non raggiunge le mille copie vendute, mentre la percentuale dei libri che supera le cinquemila copie è inferiore all'1%, perciò direi che, insomma, la fortuna non è stata affatto avara con me».

Mai pentito di aver intrapreso la strada artistica dopo una laurea in Economia e Commercio?

«Mi pento una volta al giorno. Ma non conta pentirsi, conta scegliere. Quel giorno a quell'ora, date le circostanze, ho scelto di prendere una strada. E' una strada difficile, adesso ancor più di quando ho preso la decisione, ma è una strada importante. Pochi giorni fa ho incontrato la madre di mio figlio e inaspettatamente m'ha detto: «Tu non sai quanto è importante per lui il fatto che tu faccia quello che hai sempre desiderato fare. E' un esempio incredibile, indipendentemente dal fatto che tu ci riesca o meno, ma per un po' di tempo hai tentato di farlo con tutte le tue forze».

Una bella soddisfazione.

«Sì, vero. Oppure, altre volte, incontro qualcuno da qualche parte che mi dice: «Guarda ho letto «Imerio» e ho tanto pianto perché parla anche della mia famiglia». E allora, tra mille ripensamenti, uno crede davvero che tutti quei debutti che poi, in fin dei conti, sono quel cursore alzato nel 1985 alla radio del mio paese per buttare la voce nell'etere come in «Punto Zero», possano essere serviti a qualcosa e a qualcuno che non sia solo me stesso».

Chiara Pavan